

Voci



Antonio Benforte

# La ragazza della fontana

©2017 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-89682-98-2

Copertina a cura di Alessandro Ferri

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel novembre 2017  
presso «Mediagraf»  
Noventa Padovana (PD)

*A Marianna,  
perché ci sei sempre.*



*Stai giocando con me? Ti sono sfuggite le cose di mano?  
Hai perso il controllo? Lucifero ha riguadagnato potere?  
Sii onesto con me, perché sono sempre preoccupato.  
Dammi un segno.  
Vale la pena di vivere?  
Le cose si aggiusteranno o no?*

*John Fante, Un anno terribile*





# 1

Per nulla al mondo avrebbe rottamato la sua vecchia auto comprata con mille sacrifici nell'estate del 1981, la più calda di tutto il decennio. Almeno così la ricordano ancora oggi in molti, giù in paese.

Continuava con parecchie difficoltà a metterla in moto ogni mattina – sempre se non restava chiuso in casa a fissare i libri sugli scaffali, o a leggere qualche pagina di un volume a caso, lontano da tutti – e a usarla come se il tempo non avesse inferito per nulla sulla sua carrozzeria. Come se non si trattasse, ormai, di un catorcio senza alcuna speranza. Il suo era una specie di rituale: girava la chiave nell'interruttore e partiva, nonostante il cambio sempre più duro, il finestrino bloccato a metà dal lato passeggero – con la pioggia che entrava d'inverno, la polvere e il vento torrido che soffocavano l'aria d'estate – e l'odore di terra bagnata emanata dalla tappezzeria mezza ammuffita dei coprisedili, un tanfo respingente diventato, da qualche anno a questa parte, la soluzione migliore alla mancanza di un vero e proprio antifurto. Come se ce ne fosse bisogno, del resto, per quell'ammasso di ferraglia.

Arrivava sobbalzando in modo buffo su quella vecchia Ritmo

tutta *scassata*, che però continuava ancora a scorrazzarlo in giro per le strade del paese. Testarda e barcollante. Ora che ci penso, ricordava una di quelle macchinine curiose che il personaggio sfigato di un cartoon compra per sbaglio e a cui ogni decina di secondi fanno scoppiettare la marmitta: *puf-puf-puf!*, i vignettisti ti fanno leggere nel fumetto, e intanto la ritraggono mentre butta fuori un denso fumo nero; tu leggi e pensi stia lì per esplodere da un momento all'altro.

E noi ragazzini, giù in piazza, ogni volta che sentivamo quegli scoppi sordi lo attendevamo con un misto di curiosità e timore, quasi stessimo aspettando un fantasma a mezzogiorno. Per noi era tutto nuovo ed entusiasmante, a quei tempi, e volevamo quasi avere conferma che la sua macchina fosse davvero immortale. Non riuscivamo a immaginare che quella Ritmo, oramai del tutto grigio scuro, un vago color antracite, fosse stata bianca un tempo, e avesse attraversato nel corso degli anni una serie di polverose e sporche fasi intermedie. Dalla quarta alla prima in pochi secondi, movimenti rapidi e decisi, tra lo sfrigolare estremo delle ruote, frenava di botto, con la polvere che gli si alzava intorno. E la lasciava lì. Ferma, immobile. Proprio lì, in mezzo all'unica piazza, tra gli sguardi sospettosi dei passanti e quelli un po' incazzati dei vecchi al bar a prendere l'amaro del dopopranzo.

Scendeva in un lampo, gli occhi si muovevano veloci, si guardavano intorno in cerca di qualcosa di non ben identificato. Cosa era venuto a fare tra di noi normali?

Se era uno di quei giorni in cui era incazzato, e ce n'erano parecchi, poteva anche mettersi a sbraitare rabbioso verso un bersaglio qualsiasi, inveire contro un elemento colpevole soltanto di essere lì,

## La ragazza della fontana

a intralciargli il campo visivo, e sbraitava contro il vento, per poi gridarci un *vaffanculo* e dirci che dovevamo andare *tutti a farci fottere*, così, senza motivo. E mentre la sua bocca cambiava forma, gli occhi si incattivivano e si trasformava in un orco.

Le prime volte che, da piccoli, c'eravamo imbattuti in lui, qualcuno di noi aveva avuto realmente paura. Lo tenevamo ben alla larga perché in paese si diceva che fosse fuori di testa, un elemento estraneo alla comunità. Molto spesso temiamo l'ignoto perché abbiamo paura, dopo averlo conosciuto, di rimanerne affascinati.

Ma ormai avevamo poco più di quindici anni. Eravamo cresciuti e nessuno più se la faceva nei pantaloni, quando lo vedeva. Ridevamo dei suoi modi burberi, e in fondo in fondo sapevamo tutti che il Capitano era innocuo. Qualche volta, se era un po' più di buonumore – questo non capitava quasi mai, in effetti – si fermava anche a giocare a carte con noi, a quei tristi e smorti tavolini del bar.

Aveva un buffo cappello da marinaio da cui non si separava mai, con la pioggia o sotto il sole era sempre lì, saldo sulla sua testa. Gli occhi vispi, piccoli, curiosi, e le sopracciglia belle grosse, legate in mezzo da una piccola ruga sempre in evidenza, come se stesse lì a ricordargli di non dimenticare, e lo condannasse a tenere per sé sempre un cruccio, una recriminazione, un pensiero sbagliato. Molto spesso il suo sguardo era velato da un'interminabile tristezza, testimonianza di un furto, quasi gli avessero tolto la cosa più importante della sua vita. Qualche rotella non del tutto al posto giusto, devo dire, ce l'aveva, ma in realtà – come avrei scoperto solo qualche tempo dopo – era più normale di molti altri, della maggior parte delle persone incontrate negli ultimi trent'anni.

Io l'avevo sempre avuto in simpatia, non so bene il perché. Fin dal primo momento in cui l'avevo visto, avrò avuto sì e no dieci anni. Non lo conoscevo a fondo, ma quell'estate del 1994 accaddero delle cose che mi diedero modo di stringere con lui un legame incredibilmente forte, qualcosa di unico e che non mi è accaduto mai più nella vita, qualcosa che mi porto ancora dentro e che forse non mi abbandonerà mai.

Il nostro paese era più che altro un paesino: ottomila e qualche anima nell'entroterra campano, dove il vento caldo d'estate ti prende alla gola e non ti fa respirare, e d'inverno invece le neviccate ricoprono le strade e le colline tutt'intorno, che si elevano timide come ragazzine al ballo della scuola invitate per fare due salti in pista per la prima volta. Tutte le arterie principali si sviluppavano dalla piazza, con la grossa chiesa e il campanile marrone, un gigante a guardia di tutti. Un paesino di persone fredde e povere nell'animo, di quelli in cui ci si conosce tutti, in cui la gente mormora e da cui i ragazzi con un briciolo di cervello scappano appena compiuta la maggiore età.

Io questo l'ho capito un po' alla volta, e solo dopo quell'estate del '94 ho deciso di tagliare definitivamente i ponti con tutti. Anche se ero ancora troppo piccolo, solo quindici anni, avevo già dentro di me l'esigenza di fuggire via. Un po' perché era come se lo dovessi al Capitano, un po' perché non potevo restare lì a marcire: non sono una cima, sapete, ma sentivo che qualcosa di buono prima o dopo l'avrei fatta, bastava solo aspettare l'occasione giusta, l'evento che mi desse la scossa decisiva per mollare gli ormeggi e andare.

## La ragazza della fontana

Ne avevo abbastanza di quei vicoletti tutti uguali, delle vecchie signore che si parlano dai balconi mentre stendono i panni, del sole che si fa spazio tra i palazzi ma non riscalda; non sopportavo il falso perbenismo piccolo borghese e la gente che ti saluta e subito dopo parla alle tue spalle. Mia mamma diceva che ero fin troppo pignolo per la mia età, che sembravo un adulto nel corpo di un bambino, ma certe cose non riuscivo proprio a digerirle, nemmeno allora. Il nostro era un luogo dimenticato da Dio, un puntino minuscolo sulla cartina del Sud Italia, eppure c'erano logiche e dinamiche con troppa puzza sotto il naso, e c'era chi veniva emarginato e deriso solo perché diverso dagli altri.

Il Capitano era il matto del paese e noi gli volevamo bene anche per questo. Forse, ora che ci penso, solo per questo.

Era il classico tipo a cui il detto “can che abbaia non morde” si addice alla perfezione. Lui aveva sempre e soltanto abbaiato, contro di noi. Si incazzava, sbraitava, diceva che nessuno giù in paese poteva capire il suo dolore. Poco dopo la sfuriata, però, tornava al suo posto, lo sguardo perso nel vuoto. Qualcuno diceva che erano le medicine che prendeva, altri perché aveva smesso di prenderle. Su una cosa tuttavia erano tutti d'accordo: tenerlo alla larga, deriderlo, emarginarlo.

Ma che il Capitano non potesse far male a nessuno c'avrei messo la mano sul fuoco. Le persone le capisci dagli occhi, e il Capitano, dietro una corazza di tristezza, aveva gli occhi pieni di speranza. Occhi che sorridevano, nonostante quello che avevano visto e vissuto, occhi che non avevano paura di incrociare i tuoi, se capivano che gli avresti voluto bene.

Invece giù al paese pareva che nessuno avesse la voglia, il tempo, il desiderio di capirlo.

Poi gli eventi presero una piega spiacevole e inaspettata quando trovammo il corpo di Rebecca alla fontana, nello spiazzo alla fine della ripida stradina che portava alla pineta.

Giocavamo a pallone quella sera del 19 agosto, proprio sul finire dell'estate che mi cambiò la vita.

Il corpo di Rebecca aveva degli evidenti segni viola sui polsi, come se le avessero legato le mani con una corda ruvida e spessa, in modo molto stretto – una specie di gioco erotico, disse il medico di paese, confermato da quello della polizia, che aggiunse: “è stata prima legata, poi violentata, infine uccisa”. Il trucco le colava dagli occhi e la rendeva simile a un piccolo panda intimorito, tenero, nella sua immobilità.

Era completamente nuda, un particolare che mi sconvolse più del pallore della morte. Qualche donna nuda l'avevo già vista sui giornalotti porno, seghe me n'ero fatte già parecchie – alternavo quelle a partite all'Atari e ancora a formidabili partite di calcetto su in pineta, le occhiaie che riporto nelle foto dell'epoca sono lì a testimoniarlo – ma nonostante questo quella nudità fu per me come una sorpresa.

A raccontarlo ora è una cosa un po' macabra, ma quando la scorgemmo nei pressi della fontana eravamo quasi emozionati per l'incredibile scoperta. Il nostro era un misto di paura e frenesia, difficile da spiegare: per noi era un “corpo segreto”, una cosa preziosa che prima era stata animata e stupenda, e ora non lo era più,

## La ragazza della fontana

immobile e priva di vita, ma ancora ugualmente affascinante ai nostri occhi.

Sembrava stesse dormendo. Era ancora bella. In poche ore si sarebbe trasformata, mi dissero i primi poliziotti che scesero dalle macchine, spaventati – non erano abituati a un fatto come questo. Sarebbe diventata viola, poi rapidamente decomposta e in qualche mese sarebbero rimaste solo ossa con un po' di carne attaccata, ma nella mia mente vorrei che rimanesse solo il ricordo di quando la trovammo, quei secondi di stupore e l'euforia irripetibile del momento.

Lei era morta, mentre noi con il solito gruppetto stavamo giocando la solita, forsennata partita di calcetto sotto i lampioni, nello spiazzo dedicato al parcheggio delle auto, qualche decina di metri alle spalle della fontana di marmo.

Quella sera la partita non si concluse e ci fu soltanto un casino della madonna. Polizia, macchine di ogni tipo, un via vai di luci, di persone e agenti, giornalisti e quel nastro che pensavo usassero solo nelle serie televisive americane e invece avevano anche da noi, solo che era piccolo, sottile, sbrindellato e di colore bianco e rosso.

Delimitarono la zona, ci cacciarono dal campo di calcetto improvvisato su cui avevamo giocato tutta l'estate e iniziarono a lavorare. Immagino ore e ore di rilievi, campioni, fotografie, domande. Noi l'avevamo trovata, ma ai loro occhi non servivamo più a nulla.

Ci chiesero un paio di cose a stento, come se fossimo tutti mezzi scemi, e poi ci mandarono dritti filati a casa, protestando anche sul fatto che a quell'ora non dovevamo mica stare in piedi a giocare a calcetto, ma a casa a dormire.

Pazzi! Senza di noi Rebecca sarebbe stata forse già in decomposizione con i brandelli di pelle attaccati alle ossa, o forse nessuno l'avrebbe mai più ritrovata. Avrebbero dovuto ringraziarci per questo, ma vaffanculo, non l'hanno mai fatto.